

NELLO DELL'AGLI

# Una via francescana alla *Lectio Divina*

## 1. IL «RELATIVISMO» CRISTIANO

La ricerca di una via francescana alla *lectio divina*<sup>1</sup> si inserisce nella riscoperta della centralità della Parola di Dio nella vita della Chiesa, ancora di recente ribadita da autorevoli interventi.

Il Dio, che è divenuto agnello, ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini. [...] Amare significa dare alle pecore il vero bene, il nutrimento della verità di Dio, della *Parola di Dio*, il nutrimento della sua presenza<sup>2</sup>. Seguire la Parola di Dio significa per l'uomo realizzare se stesso; smarrirla equivale a smarrire se stesso<sup>3</sup>.

Papa Benedetto XVI, con queste parole, ci ha aiutati a fare memoria della straordinaria potenza e sapienza insite nella debolezza e nella follia del Signore nostro Gesù Cristo (cf 1Cor 1,22-25) e ci ha esortati a rimetterci, ancora una volta e sempre, alla *scuola* dell'amore paziente di Dio, «di cui tutti abbiamo bisogno».

<sup>1</sup> Sulla *lectio divina* è possibile confrontare E. BIANCHI, *Pregare la parola. Introduzione alla «Lectio Divina»*, Gribaudi, Torino 1974; ID., *Lectio Divina e vita religiosa oggi*, in *Non siamo migliori. La vita religiosa nella chiesa, tra gli uomini*, Qiqajon, Bose 2002; AA. VV., *La lectio divina nella vita religiosa*, Qiqajon, Bose 1994; G. FARRO - M. MURAGLIA - C. TORCIVIA, *Abitare la Parola. La lectio divina: storia, pratica, spiritualità, pastorale*, Quaderni di Kairòs, 1, Palermo 2003; G. CELLI, *Sorgenti d'acqua. Lectio divina per leggere la vita come storia della salvezza*, Lipa, Roma 1997.

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, *Omelia* nella Messa per l'inizio del ministero petrino, in *Il Regno*, 9 (2005) 196-198.

<sup>3</sup> BENEDETTO XVI, *Omelia* nella Messa di conclusione del congresso eucaristico di Bari, in *Avvenire*, lunedì 30 maggio 2005.

Il cardinal Martini, da parte sua, ci ha invitati a ricollocarci nell'essenziale della nostra vita (l'ascolto della Parola di Dio), riflettendo su un *relativismo proprio della fede*, che nasce dalla meditazione della fine ultima (e del fine ultimo) di tutte le cose, di quel giorno definitivo in cui passerà, per ciascuno di noi, la scena di questo mondo e nudamente saremo davanti al Signore:

Gesù tornerà. [...] Si dice giustamente che nel mondo c'è molto relativismo, ma c'è anche un relativismo cristiano: leggere ogni cosa in relazione a questo momento in cui il Signore sarà giudice dei cuori. Allora non ci cureremo più degli applausi o dei fischi, ma le opere degli uomini appariranno nel loro valore. Molte cose si purificheranno. [...] Verso quel giorno ci guidano le parole del Signore: «*Fate discepoli in tutte le nazioni insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato*». [...] È per questo - continua il card. Martini - che nel mio ministero ho sempre insistito tanto sull'importanza della *lectio divina*, la lettura orante della Scrittura per comprendere la volontà di Dio<sup>4</sup>.

L'insegnamento del Papa Benedetto XVI e del card. Martini ci riporta a quanto affermato dai padri conciliari e ripreso da Giovanni Paolo II.

La chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo [...]. Nei libri sacri, infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e discorre con essi; nella Parola di Dio è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della chiesa, e per i figli della chiesa saldezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale. Perciò si deve riferire per eccellenza alla Sacra Scrittura ciò che è stato detto: «Vivente ed efficace è la Parola di Dio» (Eb 4,12), «che può edificare e dare l'eredità a tutti i santificati» (At 20,32; cf 1Ts 2,13). [...] Tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, si accostino volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia ricca di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi [...]. Si ricordino però che *la lettura della sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera*, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo; poiché «quando preghiamo, parliamo con Lui; Lui ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> C.M. MARTINI, *Omelia* nella Messa per i 25 anni dell'ordinazione episcopale, in *Avvenire*, martedì 10 maggio 2005.

<sup>5</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione conciliare *Dei Verbum*, 21 e 25.

«Non c'è dubbio che il primato della santità e della preghiera non è concepibile che a partire da un rinnovato *ascolto della parola di Dio*. [...] Occorre, carissimi fratelli e sorelle, consolidare e approfondire questa linea [...]. In particolare è necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell'antica e sempre valida tradizione della *lectio divina*, che fa cogliere nel testo biblico la parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza. *Nutrirci della Parola, per essere «servi della Parola» nell'impegno dell'evangelizzazione: questa è sicuramente una priorità per la Chiesa all'inizio del nuovo millennio*<sup>6</sup>.

Alla luce di tali premesse, se penso a come elaborare una via francescana alla *lectio divina*, l'immagine che mi viene in mente è quella del Divino Viandante, che dal profondo del Suo amore paziente, della Sua debole forza e della Sua folle sapienza, racconta ancora oggi la storia dell'incontro tra Dio e l'uomo e il loro bisogno di redenzione reciproca, a partire dalle ferite incise nella loro carne e nel loro cuore. Tale narrazione necessita di trovare degli interlocutori, cioè adulti e fraternità adulte, che facciano della propria vita il luogo, la dimora in cui essa sia ospitata e presa sul serio e che testimonino ai giovani di oggi la necessità e la gioia di sintonizzarsi su di essa.

Nel secondo libro dei Maccabei, leggiamo che il profeta Geremia ordinò ai deportati di prendere del fuoco e consegnò loro la *Torah* del Signore, esortandoli a non ripudiarla nel loro cuore (2Macc 2,1-3); anche in tempi di esilio e di purificazione, come possono essere i nostri per le chiese in occidente e per la vita religiosa in particolare, prendere il fuoco e custodire la *Torah*, senza ripudiarla, significa custodire con passione e trasmettere la Parola del Signore, facendo della propria vita una scommessa in Suo favore, fidando nel Suo potere intrinseco di agire nel cuore dei credenti: in Sua compagnia, *con le Scritture tra le mani* (1Macc 12,9), ogni servo di Dio può crescere, maturare, invecchiare, divenendo mistero di luce e di fuoco<sup>7</sup>, testimoniando la sua appartenenza al Verbo di Dio.

Ritengo, allora, che un aspetto fondamentale della nuova evangelizzazione consista nell'offrire ai giovani la possibilità di *luoghi*, in cui sia vissuta, testimoniata e trasmessa una grande passione per la Parola, in cui vi sia interesse per i Suoi travagli e le Sue vicende, le Sue sofferenze e i Suoi bisogni, in cui Essa sia accolta, custodita, meditata, lottata, scavata, consolata, in una frase incontrata e liberata dall'esilio a cui viene costretta.

Sì, dei luoghi in cui ci si *consegna* alla lettura orante delle Sacre Scrittu-

<sup>6</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, 39 e 40.

<sup>7</sup> Etimologicamente, *Torah* (istruzione) rimanda a luce e fuoco.

re<sup>8</sup>, perché, nati cespugli, non ci capiti, secondo un'immagine di Giovanni Paolo II, di inaridirci ma di divenire rovetto ardente; dei luoghi in cui la *lectio divina* non sia una pratica tra le altre, ma, insieme con la preghiera attorno all'Eucaristia, l'attività fondamentale della vita, che porta ad una trasformazione del cuore e lo consegna progressivamente alla misericordia ricevuta e data; dei luoghi in cui ci si connetta a quella che è la vita del Signore con i suoi in cielo e che chiede ancora di discendere sulla terra<sup>9</sup>.

Dei luoghi in cui si trovi, in un tempo in cui la *lectio divina* è molto raccomandata ai religiosi dalla Chiesa, una via francescana ad essa, in cui il ruolo del ministro e del guardiano possa essere riscoperto come quello di colui che anima la fraternità anzitutto «amministrando le fragranti parole del Signore» ai frati<sup>10</sup> ed in cui questi possano partecipare alla nuova evangelizzazione quali servi di tutti che «riferiscono le parole del Signore nostro Gesù Cristo, che è il Verbo del Padre» (cf 2EpFid,2: FF 179).

## 2. INCONTRARE CRISTO NELLE SCRITTURE

Non credo, di conseguenza, vi sia bisogno di inventarsi chissà quali complicati programmi pastorali per «sedurre» i giovani (non vorrei corressimo il rischio di faticare tanto per un solo proselito); si tratta, piuttosto, come dicevo, di aiutarli a sintonizzarsi sulla narrazione di Colui che ancora oggi, in virtù della potenza della Sua resurrezione, è tra noi presente, nascosto come a Nazaret, ritirato come nel deserto, desideroso di evangelizzare e guarire come per i villaggi della Galilea e della Giudea, donato sino alla fine come al Calvario, in ogni caso alla ricerca, quale Buon Pastore e Agnello Immolato, di dialogo e di ascolto reciproco con la creatura.

<sup>8</sup> «Girala e rigirala: in essa c'è tutto»: *Pirqè Avot*, 3,24, in A. MELLO (ed.), *Deti di rabbi- ni*, Qiqajon, Bose 1993, 184.

<sup>9</sup> Secondo un'immagine propria della tradizione ebraica, il paradiso è una *bet hamidrash*, una casa dove gli uomini studiano la *Torah* insieme a Dio. In un orizzonte cristiano, non è forse Betlemme la casa del pane in cui imparare a nutrirsi del Verbo di Dio? E non è forse Nazaret il luogo della custodia dove imparare ad amare il Verbo di Dio? E non è Gesù il Pane vivo disceso dal cielo? Secondo un'altra immagine rabbinica, le iniziali dei quattro passaggi propri dello studio scritturistico ebraico: *Peshat* (lettera), *Remez* (rimando), *Derash* (scavo), *Sod* (intimità), costituiscono, con le vocali, il termine *Pardes* (paradiso); l'uomo che accoglie la Parola, legge la Parola con la Parola, scava in Essa fino a lottarvi, finisce con l'entrare in intimità con Dio e ritorna in Paradiso o fa sì, se si vuole, che il Paradiso si ricongiunga con la terra.

<sup>10</sup> Cf. COMMISSIONE INTERNAZIONALE OFM, *Priorità dell'Ordine* 2003/2009.

### 2.1. *Nascosto come a Nazaret*

Il Verbo di Dio, facendosi figlio dell'uomo<sup>11</sup>, si è affidato al ministero di ospitalità di Maria e Giuseppe e, per dirla con Ireneo, ha appreso a stare con gli uomini ed ha permesso agli uomini di apprendere a stare con Dio. Sappiamo della passione di Francesco per il mistero dell'incarnazione. Ancora oggi è possibile, nelle nostre case e nelle nostre fraternità, accogliere il Verbo, lasciarlo crescere in mezzo a noi, divenire Suoi servitori e Suoi genitori, prendersene cura *attraverso la cura delle Sacre Scritture*. Possiamo parafrasare un antico adagio dei padri, scrivendo che, veramente, *Verbum crescit cum legente*: il Verbo cresce grazie all'ospitalità di chi si dedica, anima e corpo, corpo e sangue, alla lettura orante delle Sacre Scritture in cui Egli è misteriosamente presente<sup>12</sup>.

Contempliamo con quanta cura Maria e Giuseppe [...] accolgono il piccolo Gesù. [...] E contempliamo anche con quanta pace il bambino si abbandona alla madre, proprio secondo le parole del salmista: «come un bimbo svezzato in braccio a sua madre». L'icona di abbandono, di sicurezza e di pace, l'icona di questo bambino in braccio descrive bene con quale scioltezza, familiarità, libertà e insieme delicatezza, riguardo, riverenza e amore la Chiesa tiene tra le braccia la Scrittura: proprio come se avesse tra le braccia il bambino Gesù. Gesù si affida e affida la sua Scrittura alla Chiesa, nella certezza di poter riposare in pace nelle braccia della sposa. La riverenza e familiarità con cui la Chiesa tiene la Scrittura in braccio corrisponde alla familiarità e alla riverenza con la quale tratta l'Eucaristia. L'una e l'altra familiarità e riverenza si riferiscono di fatto alla medesima realtà, la Parola di Dio incarnata e donata alla Chiesa. [...] La Scrittura è nelle mani dei Padri come un bambino vezzeggiato, accarezzato, baciato, fatto saltare sulle braccia e che risponde gioiosamente all'amore che gli viene donato<sup>13</sup>.

Veramente, allora, è possibile sperimentare che «più» del ventre che ha portato Gesù, sono beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la custodiscono (cf. Lc 11,27-28).

In modo specifico, gli uomini che vivono l'eunuchia per il regno possono, attraverso la cura delle Sacre Scritture, con San Giuseppe e in qual-

<sup>11</sup> Sembra di ascoltare l'invito del Padre al Figlio: «sarai come uomo», per guarire l'uomo e la donna che hanno ascoltato il serpente: «sarete come dei», piuttosto che il Verbo di Dio.

<sup>12</sup> «Il Verbo non è più presente nella carne, ma è rimasto attraverso la lettera» (ISACCO DELLA STELLA, *Sermone IX,1-7*).

<sup>13</sup> C.M. MARTINI, *Come un bambino in braccio a sua madre*, Reggio E. 1993, 39.

che modo come San Giuseppe, *preparare una casa* per Gesù e per la sua vergine madre<sup>14</sup> e, così, maturare un senso di sponsalità e di paternità; nello stesso tempo, possono imparare gradualmente a ritirarsi, contrarsi, diminuire, guariti da ogni narcisismo, perché sia Lui al centro della vita e del ministero. L'eunuchia per il regno, in questo contesto, si svela come scoperta ed approfondimento di un desiderio misteriosamente presente nel cuore di alcuni: il desiderio di accogliere e curare il Figlio divino e la Sua vergine madre più forte del desiderio di avere figli propri.

### 2.2 Ritirato nel deserto

Il Verbo di Dio duemila anni fa, condotto dallo Spirito, si ritirò nel deserto per testimoniare che l'uomo vive non di solo pane ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio e per vincere in nostro favore, una volta per sempre, la logica del potere mondano e dello spettacolarismo religioso. Anche a questo livello sappiamo della passione di San Francesco per i luoghi solitari in cui ricercare il suo Signore. Ancora oggi, in qualche modo emarginato dalle società occidentali, il Verbo sembra anelare a «un rifugio per viandanti nel deserto» (Ger 9,1); operare una scelta radicale di appartenenza alla Parola e cercarla attraverso la pratica assidua delle Sacre Scritture, fare di queste la terra segreta del proprio appassionato nomadismo, significa sintonizzarsi sulla pena della Sua emarginazione e sul Suo bisogno di incontro, diventa occasione di educazione del desiderio e testimonianza della necessità di un nutrimento che è l'unico che può saziare e guarire il cuore umano<sup>15</sup>.

Raggiungendo il Signore nell'*eremo*, infatti, il credente scopre che proprio là, nel deserto, è preparata una mensa per lui e per i fratelli<sup>16</sup>, impara, tra le prove, a conoscersi e a nutrirsi, apprende ad orientare il desiderio di cibarsi non solo verso il pane e l'affetto umano, ma anche verso il Pane vivo disceso dal cielo (Parola ed Eucaristia). Facendosi servitore del Signore nel deserto, l'uomo contesta l'idolatria dominante della religione

<sup>14</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Alzatevi, andiamo!*, Mondadori, Milano 2004, 108.

<sup>15</sup> Tale testimonianza, ritengo, sia più utile di qualsiasi accusa contro le società postmoderne che sembrano emarginare Dio. Molta della santità oggi, forse, si gioca nel rischio di cercare Dio nella Sua marginalità e l'uomo contemporaneo nei deserti della postmodernità, per favorirne il mutuo incontro. Tornano alla mente le parole del Papa Benedetto XVI nella su citata omelia: «Vi sono tante forme di deserto. Vi è il deserto della povertà, il deserto della fame e della sete, vi è il deserto dell'abbandono, della solitudine, dell'amore distrutto. Vi è il deserto dell'oscurità di Dio, dello svuotamento delle anime senza più coscienza della dignità e del cammino dell'uomo. I deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi.»

<sup>16</sup> Cf. E. BORSETTI - G. SALONIA, *Una mensa nel deserto. Parola, Pane, Eucaristia*, Argo, Ragusa 2005.



dei consumi e la conseguente sottrazione di umanità, ed impara, attraversando la *prova dell'accidia con le Scritture tra le mani*, a liberare quel desiderio e quell'aggressività presenti nel cuore, che ne possono fare un violento capace di impadronirsi del Regno dei cieli (cf. Mt 11,12 e Lc 18,7-8)<sup>17</sup>.

### 2.3 Desideroso di evangelizzare e guarire

Poveramente itinerante con i suoi discepoli e con alcune donne per le vie della Galilea e della Giudea, il Signore nostro Gesù Cristo ha raccontato con autorità, in parole ed opere, il Regno di Dio. Sappiamo tutti del fascino che tale esperienza esercitò su Francesco, al punto da indurlo a rinunciare a tutto e a farne il proprio ideale di vita. Ancora oggi è possibile, attraverso la lettura orante delle Sacre Scritture, farle rivivere, entrare nella loro contemporaneità, incontrare il Maestro in esse presente, «accorrere a Lui e da Lui lasciarsi istruire, rientrare a casa e di nuovo interrogarlo» (cf. Mc 10,1.10), prendendosi cura del Suo appello alla conversione; così è possibile sperimentare il nesso inscindibile che sussiste tra fare esperienza delle Scritture e fare esperienza della potenza di Dio (cf. Mc 12,24) ed accogliere la beatitudine propria del credente: «ciò che è stato detto si compie» (cf. Lc1,45).

### 2.4 Donato sino alla fine come al Calvario

Nei giorni della passione, la Parola di Dio si è rinchiusa in un silenzio eloquente, capace di trasmettere, come non mai, il Suo amore, dentro una scelta di potente debolezza e di sapiente stoltezza, prendendo su di sé le sofferenze e i peccati di tutti<sup>18</sup>, offrendo nella Sua carne crocifissa il contenimento, il perdono e la misericordia di cui ciascuno ha bisogno per essere radicalmente guarito da ogni logica di violenza e di orgoglio. Sappiamo tutti come San Francesco sia stato alla scuola del Crocifisso fino a essere chiamato da qualcuno *alter Christus*. Ancora oggi è possibile stare ai piedi dell'Innalzato ed abbracciare il suo silenzio sofferto ed amante, accogliendone, come il discepolo amato, i doni che ne scaturiscono: lo Spirito e Maria, per ospitarli a casa propria e ricominciare con loro a meditare tutte le parole riassunte nel mistero del Dio che si dona, Parola che parla e Silenzio che assume, fino alla morte e alla morte di croce.

<sup>17</sup> L'applicazione continua alla Parola è una delle vie attraverso cui si viene «resi stabili in un'incrollabile saldezza» (cf. CASSIANO, *Coll.* 10,14).

<sup>18</sup> Sembra di poter dire che la Parola si è fatta ascolto radicale di ogni sofferenza e peccato.

In sintesi, fare della *lectio divina* l'attività fondamentale della propria vita significa *dedicarsi* a quel tesoro straordinario che è in mezzo a noi: la Parola vivente racchiusa nelle Sacre Scritture<sup>19</sup>, per affidarsi al Crocifisso che salva e, nello stesso tempo, prendersi cura di Lui, poveramente, debolmente e stoltamente affidato alla nostra misericordia. Qualsiasi rinnovamento della vita religiosa e qualsiasi impegno nella nuova evangelizzazione non può iniziare che da un ritorno al Verbo, da un vendere tutto (anche antiche certezze ed opere oggi non più sensate o possibili), per lasciarsi ferire, educare, interpellare, contestare, guarire da Colui che era al principio, che sarà al termine<sup>20</sup>, e che è con noi ogni giorno sino alla fine dei tempi.

### 3. ALCUNE SOTTOLINEATURE

Prima di parlare di una via francescana alla *lectio divina* sotto l'aspetto metodologico, vorrei chiarire dei punti per sgomberare il campo da alcuni possibili equivoci.

*Prima sottolineatura:* tra la lettura e l'osservanza della Parola bisogna imparare a custodirla.

Dare spazio alla Parola del Signore contenuta nelle Sacre Scritture non significa affatto essere capaci di vivere tale Parola. Dopo l'entusiasmo iniziale del primo contatto, molti si scoraggiano perché incapaci di una sana osservanza di essa; pensano qualcosa del genere: «beato san Francesco che ascoltava e osservava veramente la Parola di Dio; io non riesco ad osservarla; non è il caso che continui ad ascoltarla». Altri, ingenuamente, ritengono di poter eludere la fatica della lettura orante quale via necessaria per arrivare alla trasformazione del cuore; pensano qualcosa del genere: «ciò che importa non è la *lectio divina*; ciò che conta è ascoltare e vivere la Parola alla lettera». Spesso, questi due diversi pensieri si succedono nella vita di ciascuno: domina inizialmente l'ingenuo orgoglio del secondo e poi lo scoraggiamento del primo.

Tali pensieri vanno corretti: è chiaro che nessuno di noi è capace di osservare la parola di Dio; il binomio «ascolto quindi osservo», oppure quello: «non osservo, quindi non ascolto più» vanno messi in discussione.

<sup>19</sup> Lui, il Signore, si è *rinchiuso* nelle Sacre Scritture come nell'Eucaristia e noi possiamo *rinchiuderci* nella lettura orante di esse.

<sup>20</sup> Torna il pensiero al relativismo proprio della fede.



Occorrerebbe, forse, tutto il lucido realismo di San Paolo per ricordarci che la stessa Parola di Dio ci conduce a riconoscere che siamo peccatori e che non siamo capaci di viverla. Si tratta, allora, di sviluppare una diversa fiducia: è la Parola di Dio, ascoltata, custodita, lottata, scavata che cambia progressivamente il nostro cuore, agendo in esso, facendoci passare anche dall'esperienza del nostro peccato. Infatti, come al principio la Parola di Dio dispiegò il suo potere per autocontrarsi e portare alla vita il creato, e come duemila anni fa portò a compimento la sua autocontrazione nel mistero dell'incarnazione, passione e morte del Signore nostro Gesù Cristo, per dare vita e guarigione ad ogni creatura intrappolata nella logica del peccato e della morte, così ogni giorno, Essa dispiega il Suo potere creatore, salvifico e terapeutico a favore di chiunque torni ad aprire i libri sacri e si accosti al rovetto ardente in essi contenuto<sup>21</sup>.

È la parola di Dio che agisce in noi che crediamo (cf. Is 55,10-11; 1Tess 2,13), che ci edifica (cf Ef 2,22) e ci forma (cf 2Tm 3,16)<sup>22</sup>, attraversando con noi, per così dire, la nostra umana complessità e il nostro umano peccare, per poi condurci, al di là di tutto questo, arricchiti e trasformati da tale viaggio in Sua compagnia, alla nudità della fine e alla vita senza fine. Ed è la custodia della Parola, spirito e vita (cf. Gv 6,63), spada a doppio taglio nelle nostre mani con cui alzarci lieti dai nostri giacigli (Sal 149,5-6), non il nostro umano sforzo, a renderci progressivamente puri (cf. Sal 119,9), capaci di riconoscere che «vi è creazione perché vi sia un luogo per l'alleanza che Dio vuole concludere con l'uomo»<sup>23</sup>.

*Seconda sottolineatura:* come accennato nelle ultime righe, dare spazio ed ospitalità alla Parola non significa sottrarsi alla complessità della nostra umanità, ma attraversarla in Sua compagnia, per approdare solo progressivamente alla semplicità dell'amore e della sapienza.

Le Sacre Scritture ci insegnano che l'incontro con il Signore e la guarigione del cuore umano richiedono diverse disponibilità: con Abramo all'esodo verso se stessi e verso la terra promessa; con Isacco ad un possibile inaudito sacrificio; con Giacobbe alla lotta con Dio; con Giuseppe alla maturazione dentro una storia sofferta; con Geremia al dubbio, al tormento e all'attraversamento della catastrofe come via ineludibile verso la

<sup>21</sup> Girolamo afferma che «nei volumi sacri c'è l'incendio della salvezza» (Ep 18,6: CSEL 54,81) e ci ricorda che «l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo» (In Esaiam, Prol.: CCL 73,1).

<sup>22</sup> «Edificare» e «formare» non vanno intesi in senso moraleggiante, ma in senso realistico: esistenziale-relazionale.

<sup>23</sup> J. RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, 22.

guarigione; con Giobbe alla contestazione delle pseudosicurezze religiose e all'attraversamento del male immeritato; con molti salmisti ad un grido prolungato a partire da un cuore ferito e striato dal dolore; col Qohelet ad una lettura laica, cinica, amara della realtà, etc.

Così, ciascuno di noi è chiamato ad affidarsi alla Parola e a prendersi cura di Essa, come un novello Abramo, Isacco, Giacobbe, etc., imparando ad entrare nelle Sacre Scritture con tutta la variegata anatomia del cuore umano ed imparando ad accogliere nel proprio cuore *tutte* le Sacre Scritture<sup>24</sup> con *tutta* la forza sconvolgente della loro divinoumanità. In una frase, affidarsi alla Parola e prendersi cura di Essa, significa esporsi al rischio di un contatto e di una storia relazionale in cui il cuore non viene prematuramente pacificato, ma guarito solo attraversando un rapporto che evolve e che richiede «conversione relazionale», disponibilità alla conoscenza di sé e all'ascolto dell'Alterità.

*Terza sottolineatura:* dedicarsi alla pratica della *lectio divina* non significa escludere il primato della liturgia della Parola.

Alcuni pensano: «non occorre la *lectio divina*, perché ciò che conta è la proclamazione della parola nella liturgia; inoltre, la Parola di Dio la si trova anche fuori dalle Sacre Scritture». In effetti ciò che si vuole attraverso la *lectio divina* è prepararsi adeguatamente alla liturgia, perché vi è sempre il rischio di un ascolto distratto e superficiale della parola<sup>25</sup>. La *lectio divina* è strumento eletto per evitare che la Parola proclamata e spiegata (?)<sup>26</sup> nella liturgia, sia rubata dal diavolo, trovi un entusiasmo superficiale, soffochi tra le spine, in una frase non sia adeguatamente ascoltata ed interiorizzata dal credente (cf. RnB XXII,10: FF58), sì da poter portare frutto nel terreno del suo cuore, sia che egli dorma sia che egli vegli<sup>27</sup>.

*Quarta sottolineatura:* dedicarsi alla *lectio divina* non significa dedicarsi a qualcosa di non francescano. Piuttosto, si tratta di fare *lectio* con stile francescano.

Alcuni pensano: «la *lectio divina* è roba da monaci; non da frati»; altri pensano: «la *lectio divina* è roba da eruditi; non ha a che fare con la sem-

<sup>24</sup> «Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto compiere nel deserto, perché tu imparassi che l'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Dt 8).

<sup>25</sup> Analogamente, credo, con l'adorazione eucaristica non vogliamo sostituire la Santa Messa, bensì accoglierne più in profondità il dono.

<sup>26</sup> Nelle omelie si amministra sempre la Parola? O non è forse vero che troppe volte il sacerdote parla delle sue proprie idee?

<sup>27</sup> Veramente col Siracide possiamo avere per modello Abramo che, *custodendo* la Parola, *entrava* nell'alleanza (cf. Sir 44,20).

plicità francescana». Non entro in merito alla polemica se san Francesco abbia fatto *lectio divina* o meno; di sicuro, nel corso dei secoli, la *lectio divina* non è appartenuta alla tradizione francescana, come, del resto, non è appartenuta, generalmente, alla tradizione della chiesa latina nel secondo millennio.

Personalmente non sento il bisogno di fondare la pratica della *lectio divina* sull'esempio o sugli scritti di San Francesco. Ritengo sia fondata sulla richiesta della Chiesa oggi, richiesta fatta a tutti i credenti e, quindi, anche ai francescani. Penso, piuttosto, che i francescani possano, con un loro stile specifico di fare *lectio*, contribuire ad evitare il rischio che la pratica della *lectio divina* può sempre correre: quello dell'intellettualismo. Cerco di spiegarmi: a volte si partecipa a degli incontri di *lectio divina* in cui colpisce l'erudizione del commentatore più che la forza delle Scritture, in cui si finisce per disputare intellettualisticamente sulla Parola più che cercare di farla propria, in cui si fa più erudita esegesi che *lectio*. Nei casi più sofferti, si può avere la sensazione di essere entrati in un salotto chic in cui, invece di discutere di qualcos'altro, si discute della Parola di Dio senza aver fatto una scelta radicale di appartenenza ad Essa, per vivere sotto il Suo primato. Ritengo che i francescani, formati alla scuola del santo di Assisi (ascoltare e vivere la parola *sine glossa*) possano dare un contributo nella chiesa per ricordare che la pratica della *lectio divina* non è in vista dell'erudizione e dell'autocompiacimento<sup>28</sup>, bensì in vista della vita e della conversione e che *una lettura attenta del brano* è importante solo al fine di ascoltare non se stessi, ma il Signore che parla attraverso di esso:

ciò che caratterizza nettamente la lettura biblica di Francesco e la distingue di più dalla *lectio monastica* è il prendere la parola di Dio alla lettera, secondo il suo significato immediato, senza la preoccupazione di cercarvi significati reconditi. [...] *C'è in Francesco la viva preoccupazione di non far cadere nessuna parola di Cristo*<sup>29</sup>.

D'altronde, la pratica della *lectio divina* può aiutare i francescani nel comprendere che una lettura ed un'osservanza della parola *sine glossa* non significa affatto lettura superficiale o fondamentalista dell'Evangelo, ma apertura intelligente ed obbediente, a volte faticosa, alla Sua azione

<sup>28</sup> Alle sue origini, la *lectio divina* voleva essere strumento per *poveri* monaci e credenti, molto spesso illetterati.

<sup>29</sup> U. OCCHIALINI, *Francesco d'Assisi*, in AA.VV., *La lectio divina nella vita religiosa*, 333; cf. D. DOZZI, «Così dice il Signore». *Il Vangelo negli scritti di San Francesco*, EDB, Bologna 2000.

potente. Veramente, in tal modo, Sapienza e Semplicità possono coesistere nel cuore del credente.

Ritengo, inoltre, che i francescani, secondo il loro carisma, possano contribuire ad una valorizzazione della pratica della *lectio divina* in chiave fraterna. Infatti, penso sia utile che ad una lettura orante della parola condotta singolarmente (e che non eviti la fatica e la gioia del tu per tu con il Signore) segua un incontro fraterno, in cui arricchirsi con semplicità della comprensione che ciascuno ha avuto della Parola, nel rispetto delle inevitabili e a volte irriducibili diversità.

#### 4. SUGGERIMENTI METODOLOGICI PER UNA *LECTIO* FRANCESCANA

Rimane a questo punto la possibilità di dare qualche orientamento metodologico sui vari passaggi da operare durante una *lectio divina* che voglia condurre, francescanamente, a *non far cadere nessuna parola di Cristo*.

*Anzitutto*, si tratta di fare delle scelte. Una riguarda se operare una *lectio* cursiva di un libro della Scrittura, oppure se fare riferimento ai brani contenuti nella liturgia eucaristica. Un'altra riguarda i tempi: fare *lectio* settimanale o quotidiana. Riguardo a quest'ultimo punto, alla luce di quanto scritto, mi sembra ovvio favorire il contatto giornaliero con le Scritture<sup>30</sup>; tuttavia, come inizio, può essere utile anche quello settimanale. Per quel che riguarda la prima scelta, ritengo utile dedicare quotidianamente uno spazio allo studio cursivo di un libro (Antico Testamento o Epistole ad es.), un altro spazio al Vangelo del giorno. Poi, si tratta di utilizzare bene i vari passaggi che la pratica della *lectio divina* ci invita a fare.

##### 4.1 Primo passo, *lectio*: «Così dice il Signore»

Stando in guardia perché, «sotto pretesto di ricompensa, di opera da fare e di un aiuto, non ci avvenga di perdere o di distogliere la nostra mente e il cuore dal Signore [...], allontanato ogni impedimento e messa da parte ogni preoccupazione e ogni affanno» (Rnb XXII,26: FF 60), si tratta di leggere il brano scelto<sup>31</sup>, se possibile copiarlo con affetto, ripeterlo con cura e memorizzarlo, insomma, percorrerlo tutto con vigilanza, in

<sup>30</sup> Isidoro direbbe: *quotidie* (Sent 3,11,6), *sine intermissione* (Sent. 3, 19, 5).

<sup>31</sup> Dovrebbe essere chiaro che «brano scelto» non significa un brano arbitrariamente scelto, ma un testo proprio della liturgia cui ci si sta preparando, ovvero un brano tratto in modo sistematico dal libro che si sta affrontando cursivamente.

modo che, a sua volta, la Parola percorra il nostro cuore e lo visiti<sup>32</sup>; quindi portare l'attenzione su alcuni punti, sì da educarsi ad una lettura (e quindi ad un ascolto) non superficiale.

Tali punti possono essere i seguenti: la contestualizzazione del brano nel contesto in cui è inserito; la sottolineatura delle parole chiave e dei verbi usati (ad es., in un brano evangelico, i verbi che indicano le azioni di Gesù e quelle degli altri protagonisti); l'individuazione del sistema dei personaggi (per ricavarne informazioni sulla loro psicologia e sulle loro interazioni relazionali); la focalizzazione del messaggio centrale; la ricerca di altre parole della Scrittura connesse con il brano che si sta affrontando (leggere la parola con la parola: ad es., facendo *lectio* su un brano evangelico, i brani veterotestamentari che ne illuminano la comprensione). Ritengo sia importante anche cercare di cogliere cosa il singolo brano voglia dire a livello teologico (ossia cosa ci svela del volto di Dio e dei bisogni del Suo cuore), e a livello antropologico-formativo-terapeutico (cosa svela dell'uomo, dei suoi desideri, delle sue malattie interiori e del suo bisogno di guarigione).

Tutto questo per cercare di prendere sul serio la Parola ed evitare che sia come un seme che cade sulla strada o sulle pietre. Lo scopo è collaborare con il Signore perché Egli, le cui parole sono Spirito e vita, possa riaffermare oggi la Sua alleanza con noi, porre la Sua *Torah* nel nostro animo, *scriverla* nel nostro cuore, in modo da essere Lui il nostro Dio e noi il Suo popolo (cf. Ger 31,33).

#### 4.2 Secondo passo, *meditatio*:

##### «Seguire lo spirito della divina Scrittura» (cf. Adm VII,3: FF 156)

Dice l'apostolo: «La lettera uccide, lo spirito invece dà vita». Sono morti a causa della lettera coloro che unicamente bramano sapere le sole parole, per essere ritenuti i più sapienti [...]. Così pure sono morti a causa della lettera quei religiosi che non vogliono seguire lo spirito della divina Scrittura, ma piuttosto bramano sapere le sole parole e spiegarle agli altri» (Adm VII,3: FF 156). [Piuttosto,] beato il servo che *conserva* nel suo cuore i segreti del Signore» (Adm XXVIII,3: FF 178).

A questo livello, si tratta di far scendere la Parola dalla testa al cuore, in modo che vi prenda dimora e in esso agisca: «meditare significa aderire strettamente alla frase che si ripete, pesarne tutte le parole per giunge-

<sup>32</sup> Cf. il racconto ebraico in cui il discepolo racconta al maestro di aver percorso tutto il *Talmud* per tre volte e il maestro gli domanda: «E il Talmud ha percorso te?».

re alla pienezza del loro senso: significa assimilare il contenuto di un testo per mezzo di una speciale masticazione che ne fa gustare il sapore»<sup>33</sup>; si può anche usare la propria immaginazione per entrare nel brano, riviverlo dal di dentro e in qualche modo «arricchirlo» della propria partecipazione. La Parola di Dio, infatti, per Sua stessa definizione, necessita di un'autentica relazione, ossia di interlocutori che, esponendo il cuore nell'incontro con la Parola, sperimentino significati e possibilità in Essa presenti e percepibili solo da ciascun individuo. In ogni caso, si tratta, da una parte, di entrare nel brano con tutta la propria soggettività, dall'altro di permettere al brano di raggiungere la propria vita. Penso sia chiaro come questo secondo passo, più soggettivo, per non essere arbitrario, abbia bisogno del primo: la lettura del brano nel modo più aderente e fedele al testo che sia possibile<sup>34</sup>. Per così dire, si tratta di passare dal «così dice il Signore» al «così *mi* dice il Signore».

#### 4.3 Terzo passo, *oratio*:

##### «Tutto restituire al Signore» (cf. Adm VII,4: FF 156)

«Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché totalmente vi accolga colui che totalmente a voi si offre (EpOrd I,29: FF 221)». A questo punto, ascoltato il Signore che ci parla attraverso il brano, si tratta di parlargli attraverso la preghiera, liberando in essa tutto il proprio cuore, *affettività*, aggressività e desiderio compresi; infatti, come insegnava Isidoro di Siviglia: «quando preghiamo, parliamo con Dio; quando leggiamo, Dio parla con noi»<sup>35</sup>. Qui mi sembra importante non ridurre la preghiera a pie intenzioni di progresso spirituale o a buoni propositi (il cui destino più probabile è quello di non essere rispettati!), ma di intessere un dialogo col Signore a partire dal brano e mantenendosi fedeli alla sua logica e al suo contenuto. Questo dialogo può anche significare scavo e lotta: si tratta di non dare pace al Signore finché non realizzi le Sue promesse<sup>36</sup>, come d'altronde Lui non dà pace al credente finché questi non compia la sua umanità e accolga l'opera del Padre: credere in Colui che Egli ha mandato.

<sup>33</sup> J. LECLERCQ, *Cultura umanistica e desiderio di Dio. Studio sulla letteratura monastica del Medio Evo*, Sansoni, Firenze 1988, 19-20; GREGORIO MAGNO invita prima a masticare, poi a deglutire la parola (*Hom. X in Ez.1*).

<sup>34</sup> È incredibile come, se si evita la lettura attenta del testo, si faccia dire alla Parola sempre la stessa cosa, ciò che già pensiamo.

<sup>35</sup> ISIDORO, *Sentenze*, 3,8,2.

<sup>36</sup> Cf. Is 62, 6: «Sulle tue mura, Gerusalemme, ho posto sentinelle; per tutto il giorno e tutta la notte non taceranno mai; voi che rammentate le promesse al Signore, non prendete mai riposo e neppure a Lui date riposo, finché non abbia ristabilito Gerusalemme e finché non l'abbia reso il vanto della terra».



Realisticamente, ritengo che nel dialogo col Signore sia importante lasciare parlare sia il credente sia il non credente che è in noi, in modo che tutto il nostro cuore, col suo istinto buono e con quello cattivo, con la sua complessità, entri in contatto con il Verbo che, solo, può unificarlo e guarirlo. I salmi, in questo contesto, si rivelano maestri di preghiera, in quanto, individualmente scavati e penetrati, mormorati o urlati, aiutano ad incanalare e ad esprimere nel rapporto con il Signore tutti i sentimenti, le contraddizioni e i bisogni presenti nel cuore umano.

#### **4.4 Quarto passo, *contemplatio*: «Si faccia in noi luminosa la conoscenza di Lui, sempre pensando a Lui» (ExpPat 3.5: FF 268.270)**

La contemplazione del brano non ha a che fare con visioni angeliche o divine o con chissà quale fenomeno estatico, ma con l'assimilazione sapienziale della Parola e con la custodia duratura lungo tutto il giorno (o lungo tutta la settimana) di quel «sapore» o di quella frase del brano che più ci ha parlato. Concretamente, ritengo sia utile fissare in modo particolare una frase o una parola del testo e ritornarvi con la memoria continuamente, in modo da essere aiutati a guarire da uno dei mali più grandi: l'oblio di Dio (cf. RnB XXII, 18-26: FF 59-60).

#### **4.5. Quinto passo, *collatio*: «Il Signore mi dette dei frati e mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del Santo Vangelo» (Test 14: FF 116).**

Qui si tratta di condividere con i fratelli la propria e la loro comprensione del testo (o, per motivi di tempo, l'essenziale di tale comprensione). A questo livello, credo sia importante non usare la Parola di Dio come clava contro gli altri, per sfogare rancori o incomprensioni, o per imporre il proprio punto di vista, o per un'esibizione di sé, ma continuare a fare *lectio*, ascoltando, da una posizione di minorità, con desiderio di imparare, ciò che il Signore continua a suggerire alle chiese, attraverso ciò che suggerisce a ciascuno. Si tratta, in altri termini, di entrare sempre più nella umile logica del cerchio fraterno, dell'apprendere con gli altri e dagli altri, rinunciando ad ogni logica di superiorità o di autoreferenzialità.

Poi... la vita. «Finita» la *lectio*, ci si educa ad attraversare la vita in compagnia della Parola e può avvenire un duplice arricchimento: la Parola illumina la vita e quanto impariamo vivendo illumina la comprensione della Parola; in questo modo, come scriveva il giovane Wojtyła, possiamo essere «viandanti sulla terra che non smettono di pensare al Suo volto».

In questo cammino, sentiamo la compagnia di Francesco e riascoltiamo il suo invito ad «inclinare l'orecchio del cuore e ad obbedire alla voce del Figlio di Dio, a custodire nella profondità del cuore i suoi precetti e adempiere perfettamente i suoi consigli» (EpOrd6-7: FF 216), «poiché chi

è da Dio ascolta le parole di Dio» (EpOrd IV,34: FF 224) e «onora nelle Sue parole il Signore che le ha pronunziate» (EpOrd IV,36: FF 225), in quanto «niente possediamo e vediamo corporalmente in questo mondo dello stesso Altissimo, se non il corpo e il sangue, i nomi e le parole mediante le quali siamo stati creati e redenti da morte a vita» (EpCl 3: FF 207/a). Per cui «*beato quel religioso, che non ha giocondità e letizia se non nelle santissime parole e opere del Signore e, mediante queste, conduce gli uomini all'amore di Dio con gaudio e letizia*» (Adm XX,1-2: FF170) e che costruisce in sé una casa e una dimora permanente a Lui (cf. RnB XXII,27: FF 61).

*In conclusione:* adulti e fraternità adulte che facciano della lettura orante delle Sacre Scritture, insieme con la preghiera attorno all'Eucaristia, l'attività fondamentale della loro vita e che incanalino in ciò la loro passione, possono diventare *poli di attrazione* per l'uomo contemporaneo e partecipare alla nuova evangelizzazione, trasmettendo ai giovani, allo stesso tempo, amore per il Verbo<sup>37</sup> e un semplice metodo per accostarlo, al fine di darsi interamente a Colui che interamente si dà a noi.

Concretamente, si potrebbero creare delle piccole cellule di *lectio divina* che diventino anche cellule di evangelizzazione; ogni cellula potrebbe essere composta al massimo da una dozzina di giovani che, oltre ad ascoltare la parola del Signore, cerchino di comunicare ai coetanei il lieto annunzio del Vangelo; qualora, poi, una cellula superi la dozzina, si può scindere e continuare con nuovi membri l'opera di ascolto e di evangelizzazione. I religiosi, in tutto questo, potrebbero dare un contributo di testimonianza, formazione e supervisione, perché il tessuto cristiano degli individui e della società sia riformato a partire dall'unica ricchezza che abbiamo: il Nome di Gesù e le Sue fragranti parole (cf. 2EpFid 2: FF 180). In questo modo, la nuova evangelizzazione potrebbe ripartire dal *centro*, ossia da individui e da fraternità che, nel cuore della Chiesa, siano amore che si prende cura del Verbo e gli permette di crescere in mezzo a noi, fino a prendere Lui, quale vero protagonista, le redini di un'autorevole evangelizzazione: «*nutrirci della Parola per essere servi della Parola*».

<sup>37</sup> «Conosciamo il cuore di Dio nelle parole di Dio»: GREGORIO MAGNO, *Epistola*, 4,31.